

Omelia per la messa della Notte di Natale
(*Cattedrale di Oristano, 24 dicembre 2014*)

Cari fratelli e sorelle,

il tema dominante della liturgia di questa notte è la *luce*, che illumina le tenebre dei pellegrini e avvolge i pastori che ricevono l'annuncio della nascita di Gesù, unito a quello della *grazia di Dio*, che si rivela e si manifesta per portare salvezza e speranza a tutti gli uomini. La pietà popolare dei paesi europei, in coincidenza con i giorni del solstizio d'inverno nei quali il sole ricomincia a crescere, ha assunto la luce e le luci come l'elemento caratteristico della celebrazione del Natale. Un Natale senza luce, perciò, è un Natale senza simbolo, senza vita, privo di sentimento. Per questo motivo, preparandoci al Natale, con l'antifona maggiore, abbiamo cantato: "Astro d'Oriente, splendore di luce eterna, e sole di giustizia: vieni e illumina chi è nelle tenebre e nell'ombra della morte." Nella liturgia, poi, la luce collega la notte del Natale alla notte di Pasqua, perché in entrambe il mistero della salvezza e della liberazione è ben rappresentato dalla luce che sconfigge le tenebre, dalla vita che sconfigge la morte. D'altra parte, la luce è la prima parola creatrice di Dio, quella che ha trasformato il caos in cosmo, che ha dato tempi e forme alla storia della salvezza. Questa storia della salvezza non è la semplice successione degli avvenimenti uno dopo l'altro, ma l'insieme degli interventi di Dio nel mondo, in adempimento della promessa fatta ad Abramo e alla sua discendenza. L'adempimento di questa promessa, con la nascita del Messia e del Salvatore, riempie di speranza il cammino dell'umanità. La parola speranza deriva dal latino *spes*, che a sua volta deriva da *pes*, cioè piede. Quindi, sperare vuol dire camminare con fiducia nelle tenebre della vita e della sofferenza, perché, secondo il profeta Isaia, "la caligine sarà dissipata, non ci sarà più oscurità dove ora è angoscia" (*Is 8, 23*).

Vorrei accompagnare, ora, il messaggio di luce e di speranza di questa notte santa, con l'evocazione d'una tradizione legata alla festa del Natale. E' tradizione comune, infatti, che a Natale i bambini scrivano una letterina a Gesù, per chiedere doni o fare promesse. Forse anche tutti noi abbiamo scritto una letterina negli anni della nostra infanzia. Io l'ho scritta, e ricordo che la mia catechista, nella parrocchia di origine, Orune, ci suggeriva anche le parole che dovevamo scrivere e le grazie che dovevamo chiedere per la mamma, la nonna, la maestra, la sindachessa, il parroco. Forse c'è bisogno di ritrovare l'innocenza e l'umiltà dell'infanzia per scrivere ancora a Gesù nostro Signore la lettera dei nostri sogni e dei nostri desideri, soprattutto di quelli che nutriamo nel segreto della nostra anima e che non osiamo confidare a nessuno se non

a Dio stesso. D'altra parte, davanti a Dio si è sempre bambini. Chi vuol fare l'adulto e il sapiente davanti a Dio fa inevitabilmente la fine di Giobbe, che, a conclusione delle sue contestazioni al Dio Creatore e Onnipotente, si deve portare il dito davanti alla bocca e mettersi a tacere, per essersi reso conto di aver parlato a sproposito (*Gb* 42, 1-6).

Immaginiamo, ora, di voler scrivere la nostra lettera a Gesù Bambino che giace nella mangiatoia sotto lo sguardo amorevole di Maria e Giuseppe. Utilizziamo, a questo scopo, alcune righe di una lettera scritta a suo tempo dal vescovo di Molfetta Don Tonino Bello: “Siccome molte persone passeranno a trovarti, se non nell'Eucaristia e nei sacramenti almeno nel presepe, perché non suggerisci loro, discretamente, che non te ne andrai più dalla terra e che, pur trovandoti altrove per i tuoi affari, hai un recapito fisso nella tua Chiesa, dove ti potranno incontrare ogni volta che lo vorranno”? In questa lettera, la Chiesa viene paragonata al recapito di Dio sulla terra. Ovviamente, non la chiesa di pietre e di marmi, ma la chiesa di persone vive, di uomini e donne del nostro tempo. Questa funzione che viene attribuita alla Chiesa comporta una grande responsabilità: essere il recapito di Dio sulla terra, tra la nostra gente. Che cosa offriamo alla gente che, per così dire, cerca nella nostra comunità la posta di Dio? I nostri riti, le nostre preghiere, i nostri litigi e le nostre gelosie per avere visibilità nelle celebrazioni, riconoscimento per i nostri piani pastorali, gratificazioni per le nostre iniziative di carità? Le Chiese che gestiscono il recapito di Dio nelle Paesi dell'Iraq, della Siria, del Pakistan, della Nigeria offrono la loro testimonianza di coraggio, di fedeltà, di coerenza. Possiamo dire che anche le nostre Chiese offrono coraggio, fedeltà, coerenza?

La lettera di don Tonino Bello continua con questa domanda: “E, a proposito di recapito, non pensi che la tua Chiesa abbia bisogno di qualche restauro? Si tratterà, caro Signore, di restauri costosi, perché da ricca deve diventare povera, da superba deve diventare umile, da troppo sicura deve imparare a condividere le ansie, le incertezze degli uomini, da riserva per aristocratici deve diventare fontana del villaggio.” Il restauro sta ad indicare la necessità della riforma. La Chiesa, infatti, è *semper reformanda*. Il Concilio Vaticano II ha innestato un processo di riforma nella pastorale delle nostre comunità, nell'annuncio del Vangelo, nella celebrazione dei sacramenti, nel ruolo dei laici e in modo particolare della donna nelle istituzioni ecclesiastiche, ma si stenta a cambiare il passo, perché il cambiamento di abitudini, di tradizioni, di stili di vita non è né facile né indolore. Papa Francesco, a sua volta, ha iniziato un processo di riforma e sogna una Chiesa povera per i poveri, una Chiesa madre e non imprenditrice, una Chiesa ospedale da campo e non dogana pastorale.

Dovremmo ascoltare la sua voce profetica, che, proveniente dall'America Latina, ricorda al ricco mondo occidentale che sta perdendo il contatto con la gente, perché ha molti funzionari e pochi testimoni, molte strutture e poca anima.

Cari fratelli e sorelle,

abbiamo preso a prestito le domande a Gesù Bambino, scritte dal vescovo Tonino Bello. Promettiamo di non fargli altre domande, almeno fino al prossimo Natale. E soprattutto di non fare le domande degli altri, ma le nostre. Abbiamo un anno intero per pensarci. Vi auguro poca fretta e molta sincerità! Amen!